

RECENSIONI

RAZ JOSEPH, I valori fra attaccamento e rispetto, a cura di F. Belvisi, Diabasis, Reggio Emilia 2003.

Recensione a cura di Barbara Bartocci

NOVEMBRE 2006

<p align="justify">

Sullo sfondo di un acquisito multiculturalismo delle società contemporanee e di una constatata corrispondente “incapacità gestionale” delle amministrazioni liberali anestetizzate al problema del diverso – le quali, cioè, nella tendenza a concepire la società come una somma di soggetti anonimi presentano una profonda “incompetenza” rispetto ai problemi originati dalla convivenza di culture, credenze e atteggiamenti radicalmente diversi [1] – Raz si dedica alla comprensione dell’idea di <i>valore universale</i>. L’interrogativo che si pone è tanto fondamentale quanto attuale: com’è conciliabile l’affermazione del carattere universale dei valori con l’incontrovertibile fatto che le proprietà valutative dell’individuo sono storicamente e socialmente determinate? In questo testo, audacemente breve, l’autore affronta la questione della <i>possibilità</i> di un’universalità dei valori a fronte della loro pluralità nonché specificità applicativa, muovendo da un “realismo filosofico” che è lungi dal tentare improbabili astrazioni dalla natura del soggetto agente, cioè dalla persona concreta che quotidianamente è chiamata ad essere soggetto morale della cosiddetta scena sociale. Senza proporre soluzioni specifiche, ma evidenziando i nodi essenziali delle questioni sollevate dal rapporto tra universalità e molteplicità del valore, Raz offre un’introduzione piena di spunti riflessivi alla tematica del <i>rispetto</i> in ambito morale: se si muove dal cogliimento di una prospettiva di ragionevolezza propria dell’individuo, sulla base di impegno e attaccamento, riconosciuti come modalità di articolazione del valore nella pratica, l’individuo, valore in sé e bene per gli altri, viene riconosciuto come degno di rispetto; se l’universale si mescola col socialmente determinato, la <i>dottrina del rispetto</i> può essere sia universale, nell’applicazione della sua formula astratta formale, quanto relativa, socialmente e culturalmente dipendente, in special modo nelle sue manifestazioni simboliche [2].

La riflessione raziana prende le mosse da una fondazione analitica del valore, individuando nell’intelligibilità stessa del valore la condizione della sua universalità: il problema, allora, si articola nella prospettiva di una “tensione tra parzialità e imparzialità” [3], che vede l’imparzialità, intesa come possibilità di realizzazione concreta del valore nell’azione del singolo, indipendentemente dalle determinazioni specifiche dell’azione, un fattore implicato dalla stessa universalità. In questo senso la credenza del carattere universale del valore non risiede nella fiducia nella sua mera tecnicità, ovvero nella sua facoltà di orientamento formale dell’azione, ma nella speranza del suo significato accomunante ed aggregante per l’umanità, concedendo la necessità di riconoscimento della diversità.

L’indagine relativa al rapporto tra molteplicità e unicità, tra unicità e differenza, ha inizio con un’originale considerazione delle dinamiche di delimitazione dell’orizzonte di senso all’interno del quale si inseriscono le azioni del singolo: esso viene determinato attraverso l’istituzione di legami tra l’individuo e ciò che è altro da lui, definibili in termini di <i>attaccamento</i>. Il senso non risiede negli oggetti del nostro attaccamento grazie all’attribuzione di un nostro valore

specifico, cioè di un valore che noi stessi conferiamo a determinati oggetti, ma grazie al valore intrinseco del legame in sé che viene da noi determinato attraverso un riconoscimento della dignità dell'oggetto: il significato che oggetti, obiettivi, cause assumono per un individuo è determinato dal loro <i>valore impersonale</i>, cioè in virtù del valore che essi, in una <i>dinamica di riconoscimento</i> che inerisce alla formazione dell'individuo, devono acquisire anche nella sfera dell'interpersonale, del sociale, della comunità [4]. Raz fa riferimento ad una "dimensione pubblica della nostra storia" la quale richiama direttamente un riconoscimento che conferisce legittimità ai nostri legami, e quindi ai nostri valori, solo a condizione che essi si garantiscano <i>imparziali</i>. Paradossalmente risulta più facile il riconoscimento di legami ritenuti unici, dal momento che la loro universalizzabilità risiede nella possibilità di concettualizzarne il valore intrinseco: pur nella loro specifica determinazione situazionale e soggettiva, questo tipo di legami, nella loro unicità, possono essere riconosciuti dagli altri perché si possono ritrovare in maniera simile, con simile valore, anche nella vita degli altri [5]; in questo senso si parla di legami cui viene riconosciuto valore <i>universale</i>. L'unicità è determinata dalle proprietà degli oggetti di valore e dalle relazioni che tali oggetti intrattengono con noi. Il valore posseduto per noi da un oggetto o dall'attaccamento, e quindi il legame che viene generato, costituisce il significato personale di quell'oggetto e dipende da un set di proprietà tra cui ve ne sono alcune che lo rendono unico. L'unicità è compatibile con l'universalità dal momento che quello che ai nostri occhi risulta un valore di unica importanza può essere compreso anche dagli altri grazie alla sua <i>intelligibilità</i>: la sua unicità, anche se non condivisa nella sua proprietà valutativa, è intelligibile.

Nel corso dell'indagine, la presa in esame del cosiddetto "argomento del rovesciamento" [6], che afferma la dipendenza sociale della nostra produzione valoriale, supporta Raz nella chiarificazione della tesi dell'universalità dei valori, guidandolo all'individuazione degli elementi che la rendono ambigua e controversa e per di più non esaustiva: se una proprietà è valutativa nella misura in cui può esemplificarsi, spiegarsi ed applicarsi in qualsiasi tempo e luogo, quindi in maniera indipendente dalla situazione, condizione o individuo particolare, se quindi si punta l'accento sull'<i>accettabilità</i> universale dei valori da parte delle persone, si perpetra una riduzione del concetto stesso di universalità del valore. La comprensione di tale concetto, infatti, è determinata da qualcosa di più della «possibilità formale che ogni persona sia in grado di possedere la proprietà valutativa in questione» [7]. Anzitutto è necessario considerare che il carattere valutativo degli oggetti può essere spiegato; in secondo luogo che tale spiegazione, nonostante si sviluppi tramite criteri considerati universali, è condizionata dalla mutabilità e diversità delle situazioni in cui essa si esplica. Raz afferma l'esistenza di un elemento puramente contingente nel cuore dei valori: l'intelligibilità non arriva a comprendere i fattori derivanti in ultima istanza dalle determinazioni particolari delle nostre credenze, in questo senso si può parlare di una "comprensione intuitiva dei valori". Se l'oggettività del valore è accettata in base alla possibilità della sua cognizione, è maggiormente giustificabile la dipendenza del valore dal contesto sociale affermando che è in questa dipendenza che prende luogo la conoscenza, la comprensione e quindi la spiegazione del valore: le nostre credenze hanno una provenienza sociale dalla quale non è possibile astrarre, ma che non si rivela negativa, anzi in essa risiede la capacità valutativa di ogni individuo. La temporalità dei valori non implica, tuttavia, né la necessità di riferirsi ai valori particolari nel loro contenuto – i valori universali «in

linea di principio possono essere esemplificati in ogni luogo e tempo [...] poiché le condizioni per la loro esemplificazione non implicano necessariamente l'utilizzo di un riferimento singolare» [8] – né l'impossibilità di considerare di portata universale un valore che in un dato momento storico non è esistito. L'intelligibilità deve essere, allora, intesa come <i>parziale</i>, ovvero limitata dalla "bruta contingenza": le stesse ragioni che spiegano e giustificano le nostre azioni sono da noi intelligibili soltanto in parte, infatti le nostre ragioni derivano dalle condizioni e dalle situazioni nelle quali siamo calati. Non tutti gli aspetti delle ragioni che determinano le nostre azioni sono intelligibili dalla ragione stessa. L'intelligibilità si determina nel contesto della scelta dell'azione migliore rispetto ad azioni alternative ad essa; «le spiegazioni valutative, normalmente, prendono all'incirca questa forma: si spiegano i giudizi espressi in termini più generali riferendoli a giudizi espressi in termini più specifici» [9]. Quest'intelligibilità parziale rende possibile l'individuazione di quelle che Raz chiama <i>good making properties</i>, cioè proprietà che ineriscono ad un'azione rendendola comprensibile nel suo valore intrinseco, che rendono buona pertanto qualsiasi cosa le possiede, "incondizionatamente", senza però comportare un'indipendenza totale da tutto ciò che concerne la realtà contestuale, ma facendo in modo che la bontà di un'azione «non sia condizionata dal fatto che qualcos'altro sia buono» [10].

In questo tipo di intelligibilità che contraddistingue l'azione del singolo e definisce la dinamica di riconoscimento interpersonale dei valori degli individui, trova spazio la costruzione di una <i>dottrina morale del rispetto per le persone</i>. Essa si elabora a partire dalla constatazione della connaturata ragionevolezza dell'altro, cioè della sua capacità di giudizio e valutazione delle ragioni che informano il suo agire quotidiano: questa facoltà valutativa dell'individuo, insieme al suo conseguente impegno nei riguardi di ciò che è dotato di valore, lo rende "soggetto moralmente interessante", quindi "dotato di valore in sé". Le ragioni del rispetto non sono contraddistinte dal particolarismo, in quanto non sono soggette al gusto o alle inclinazioni individuali: analogamente il rispetto per le persone non dipende dalle loro particolarità e specificità, ma dall'essere persone, finì in se stesse [11]. Il rispetto di cui parla Raz è, allora, <i>imparziale</i> senza tuttavia essere indifferente: se il riconoscimento è un atto di considerazione di valori diversi dai nostri come dotati di valore "in linea di principio", vale a dire relativamente alla potenzialità del valore medesimo, nel momento stesso di questo riconoscimento si verifica un atteggiamento di tolleranza rispetto ad opzioni che non sono attualmente ma potenzialmente condivisibili, che, quindi, conduce la persona a mantenersi "aperta" alla possibilità di impegnarsi. Le diverse posizioni non sono tollerate indifferentemente, ma per un loro sostanziale e potenziale riconosciuto valore morale. A questo proposito si parla di <i>valuable ways of life</i>, di una pluralità di modelli e stili di vita <i>dotati di valore in sé</i>, in quanto condizioni per la fioritura dell'individuo nella misura in cui consentono esperienze "buone", dotate di valore.

Nell'ultimo capitolo Raz rende noti i passaggi ed i risultati di un'indagine sulle ragioni che stanno alla base dei nostri doveri verso le altre persone: il valore della vita degli altri non varia al variare del contenuto di tale vita ed il rispetto che bisogna nutrire per essa è dovuto al suo essere precondizione del valore posseduto dal contenuto. Tuttavia, si parla di <i>valore</i> per le persone e non per la loro vita e le due cose coincidono soltanto alla luce della considerazione che le singole persone hanno per la propria vita. Se il rispetto per le persone include soltanto in

parte il rispetto per la loro vita – dal momento che nello specifico richiede di rispettare i loro modi di pensare, parlare e vivere, come atto essenziale di tutti i doveri morali dell'individuo – l'interrogativo sul valore della vita delle persone diviene un'esigenza strutturale della riflessione avviata, ma anche una rilevante quanto delicata questione, ora più che mai attuale. Nel terzo dei capitoli che scandiscono le considerazioni raziane sul pluralismo, il nostro autore richiama quei nodi problematici che caratterizzano il dibattito sul valore di rimanere in vita, con l'intento di rintracciare in essi la possibilità di una via alternativa e intermedia alle due abitualmente percorse: quella secondo cui il valore che si attribuisce alla vita, e quindi il valore del rimanere in vita di ciascuno, è dipendente dal suo contenuto, ovvero dalle ragionevoli aspettative del contenuto della vita futura; quella che concepisce la vita come preconditione del bene, incondizionatamente ed intrinsecamente buona. Muovendo dalla considerazione della morte come elemento determinante il valore della vita e delle cose che ne fanno parte – essendo nel contesto di finitudine e temporalità che l'attività valutativa che presiede alle scelte personali trova le sue condizioni, cioè, l'ambito in cui le nostre azioni, relazioni ed esperienze, grazie alla limitata possibilità di realizzazione, acquisiscono senso – e con il richiamo all'illuminante posizione di Tom Nagel, Raz tenta di offrire suggerimenti e strumenti per la riflessione sulle tematiche accennate. Si rinvengono, allora, nelle stesse capacità valutative dell'uomo, come agire, pensare, percepire, espressioni di ragionevolezza e di libera scelta, le qualità che rendono la vita un bene in quanto inseparabili dall'essere in vita e intrinsecamente dotate di valore. Raz, tuttavia, prendendo una posizione significativa all'interno dell'odierno dibattito relativo alla "qualità della vita", specifica che tali capacità «possono essere considerate inseparabili dalla vita a condizione che quest'ultima sia limitata all'esistenza in cui tali capacità sono presenti» [12]: pensiero e azione rendono la vita un valore ed è la vita come dotata di queste facoltà che si vuole preservare ed eventualmente allungare; se tali facoltà sono utilizzate in maniera scorretta perdono il loro valore abilitante, cioè il loro valore in quanto preconditioni e strumenti per ciò che può essere di valore nella vita.

NOTE:

[1] Cfr. G. Zanetti, *Aspetti problematici della nozione di opzioni incompatibili nel multiculturalismo liberale di Joseph Raz* ([http://www.cirfid.unibo.it/murst40-97/40-97/Sezionell/Partell/2.2/Zanetti_new.do](http://www.cirfid.unibo.it/murst40-97/40-97/Sezionell/Partell/2.2/Zanetti_new.doc)) e J. Raz, *Ethics in the Public Domain*, Clarendon, Oxford 1996.

[2] Cfr. pp. 148-150.

[3] V. p. 1 e ss.

[4] Si parla di una storia condivisa nel sociale, che è strettamente legata all'assunzione di responsabilità del singolo (v. pp. 18-25): la dinamica del riconoscimento si articola con la definizione di diritti e doveri che vengono contratti nel corso della vita.

[5] La relazione tra unicità – intesa come insostituibilità, irripetibilità, tale che nelle sue proprietà

contingenti possa realizzarsi una sola volta – e universalità è comprensibile se si considera che parlare di unicità nella sfera dell'impersonale non ha senso, ma acquista significato a partire da un riferimento particolare.

[6] V. pp. 53-85.

[7] V. p. 51.

[8] V. p. 62.

[9] V. p. 64, cfr. pp. 63 e ss.

[10] V. p. 131.

[11] «Le ragioni del rispetto sono categoriche, nel senso che il loro peso o la loro cogenza non dipendono dai nostri scopi, gusti o desideri» (p. 144).

[12] V. p. 98.

Barbara Bartocci

Questo documento è soggetto a una licenza <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/>

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/> Creative Commons